

# Trump torna alla Casa Bianca

 [contropiano.org/news/internazionale-news/2024/11/06/trump-torna-alla-casa-bianca-0177311](https://contropiano.org/news/internazionale-news/2024/11/06/trump-torna-alla-casa-bianca-0177311)

6 novembre 2024



L'equilibrio alla fine non c'è stato. Il “testa-a-testa” descritto da quasi tutta la stampa europea era solo un wishful thinking, una “speranziella” con scarso fondamento.

“The Donald” torna da trionfatore alla guida degli Stati Uniti e si salva così dalla marea di processi che lo attendono, ormai inutilmente.

Gli “swing states”, quelli sempre incerti tra repubblicani e “democratici” sono stati tutti conquistati, spesso con largo margine. Lo scrutinio è ancora in corso mentre scriviamo – le 8 di mattina, ora italiana – ma lo scarto è quasi sempre tale che anche il voto per corrispondenza, tradizionalmente a favore dei “blu”, difficilmente potrà rovesciare il risultato finale.

In estrema sintesi: con il 95% delle schede scrutinate il Wisconsin dà a Trump il 51,3% contro il 47 a favore di Harris; in Michigan la conta è solo al 70%, ma il vantaggio per l'immobiliarista indebitato è di sette punti percentuali. La Pennsylvania, mai davvero in bilico, ha portato i “grandi elettori” per Trump a 267, appena tre in meno della maggioranza assoluta necessaria..

Già così il numero di “grandi elettori” per il tycoon sarebbe sufficiente. In più ha già in tasca l'Alaska (quasi il 20% di scarto, anche se con appena un quarto di schede scrutinate). Solo nel semidesertico Nevada e in Arizona la situazione è ancora incerta, con un divario ridotto ma con pochi “grandi elettori” in gioco. Anche la maggioranza al Senato, decisiva per non dover contrattare continuamente con l'opposizione sulle misure da adottare, è solidamente nelle mani del palazzinaro di Queens.

Dunque i giochi sono fatti, anche se Harris ancora non ammette la sconfitta.

Cosa cambierà, a questo punto, per il mondo e l'America?

Trump ha già trascorso quattro anni alla presidenza, e non si può dire che abbia cambiato granché, né all'interno degli States né nella politica estera.

Certo, c'è stato più spazio per le tradizionali posizioni reazionarie su immigrati, aborto, minoranze etniche, ecc. E sicuramente la "classe media" (una categoria molto elastica che va dalla piccola borghesia alla classe operaia con contratti regolari non precari) non ha visto quasi nulla di concreto nelle mirabolanti promesse elettorali dispensate già otto anni fa.

Quello che è certamente cambiato, all'interno, è stata la dimensione della frattura politica ed istituzionale. Trump – come Berlusconi e le destre europee – ha messo fine al "gentleman agreement" per cui repubblicani e democratici si riconoscevano reciprocamente come legittimati a governare, unendo gli sforzi e cancellando differenze politiche molto superficiali quando si trattava di affermare "gli interessi dell'America".

Il suprematismo yankee è – ed è stato sempre – il vero collante della classe politica, dell'imprenditoria di qualsiasi dimensione e in fondo dello stesso "sogno americano".

La rottura introdotta da Trump in questo schema è in effetti notevole: ha tolto il riconoscimento alla controparte, ha cancellato il rispetto della legge e delle sentenze giudiziarie (negli Usa la magistratura inquirente – le Procure, insomma – viene eletta, mentre i giudici sono di carriera), involgarito il dibattito politico fino a ridurlo ad uno scambio di insulti personali da cui esce sempre come il più aggressivo, tranchant, feroce. E dunque "vincente", come nell'immaginario demente del machismo universale.

Nella politica estera ha aumentato la distanza con l'Europa, quasi svuotato la Nato della sua importanza (e dei finanziamenti), chiamando i partner a farsi carico delle spese militari... utili alla politica americana.

Ha sempre pienamente e fanaticamente sostenuto qualsiasi follia suprematista di Israele, indicando nell'Iran (e l'"asse della resistenza") il nemico numero uno in Medio Oriente.

Ha provato a dividere Russia e Cina, lusingando in minima parte la prima e provocando – anche economicamente, con i dazi protettivi – la seconda. Ha ripreso la tradizionale politica di conquista e difesa del "cortile di casa", ovvero il controllo (difficile) dell'America Latina e di quella Centrale. Dunque non è una buona notizia la sua rielezione, per Cuba, Venezuela e gli altri paesi dell'Alba. Così come non lo è per i palestinesi e l'Iran.

A differenza di otto anni fa, quando entrò per la prima volta alla Casa Bianca, c'è però un fenomeno internazionale nuovo come i Brics, che si vanno allargando e arricchendo di candidature, proprio perché quasi tutti i paesi del mondo si rendono ormai conto di avere una

possibilità di svilupparsi davvero solo sottraendosi al dominio del dollaro e dunque degli Stati Uniti.

E proprio questa differente catena di relazioni internazionali, che già ora comprende parti importanti del mondo musulmano, sia sciita che sunnita, sembra costituire un intralcio serio anche alla dichiarata volontà Usa (bipartisan, ma certo più estrema nella retorica trumpiana) di aggredire Teheran sia attraverso Tel Aviv che direttamente.

Come si vede, si tratta di un quadro parecchio più articolato – ed anche pericoloso – di quello tratteggiato dagli speranzosi “democratici” europei, che già vanno velocemente cancellando tutti i post e le dichiarazioni che lo indicavano come un “pericolo per la democrazia”, pronti come sempre a baciare la scarpa dell’Imperatore di Washington.

Un quadro che indubbiamente spinge a moltiplicare gli sforzi per irrobustire la resistenza antimperialista e antifascista, mettendo definitivamente in soffitta le illusioni sul ruolo “civilizzatore” degli Stati Uniti.

L’imperatore è nudo, fa schifo e si vede benissimo. Nessuna cipria lo può più nascondere. Va solo contrastato davvero.

## Trump: fermerò tutte le guerre

 [it.insideover.com/politica/la-promessa-piu-impegnativa-di-trump-torno-alla-casa-bianca-per-fermare-tutte-le-guerre.html](https://it.insideover.com/politica/la-promessa-piu-impegnativa-di-trump-torno-alla-casa-bianca-per-fermare-tutte-le-guerre.html)

6 novembre 2024

Com’era la famosa frase di Elly Schlein? Non ci hanno visti arrivare. Ecco, lo stesso si può dire per **Donald Trump**. Nessuno lo aveva visto arrivare nel 2016, quando nelle chiacchiere da cappuccino e brioche ai più illustri talk show veniva data per sicura vincitrice **Hillary Clinton**. E nessuno lo ha visto arrivare adesso, quando la corsa contro Kamala Harris veniva anticipata come una sfida all’ultimo voto. Invece no. Trump ha sfondato, sotto ogni punto di vista. Lui torna alla Casa Bianca, ottenendo anche molti milioni di voti in più della Harris. Il Partito repubblicano cresce ovunque, anche dove resta secondo rispetto al Partito democratico. Il Senato è dei repubblicani, la sorte della Camera è incerta ma pende dallo stesso lato. La Harris è stata sconfitta anche laddove, alla vigilia, veniva data per vincente (o molto vicina alla vittoria): per esempio in Pennsylvania, lo Stato su cui la sua campagna elettorale più aveva battuto. Anche in Michigan, lo Stato di Tim Walz, il suo potenziale vicepresidente.

"I'm not going to start wars, I'm going to stop wars."

Donald Trump declares that he is going to "stop wars". Referring to his previous presidency, he claims: "We had no wars, for four years we had no wars. Except we defeated ISIS."

 <https://t.co/92gk1NhtVO>

 Sky 501 <pic.twitter.com/Dfde6WcmB4>

— Sky News (@SkyNews) November 6, 2024

Per i dem è l'ora dei rimpianti. Il primo dei quali riguarda Joe Biden: se si fosse dimesso dopo il voto di metà mandato del 2022, quando i democratici persero la maggioranza al Senato, il suo partito avrebbe avuto due anni di tempo per scegliere un candidato forte, prepararlo e lanciarlo con una vera campagna elettorale. La dimissioni, anzi la rimozione tardiva di Biden ha costretto i dem ad affidarsi a Kamala Harris, che nei quattro anni della presidenza Biden era stata considerata quasi impresentabile e per questo tenuta nascosta, relegata a ruoli di rappresentanza minore. L'unico dossier di rilievo che le era stato affidato, quello sul confine Sud e sulle migrazioni, è stato trattato in modo così generico e inutile da diventare una delle leve principali per la retorica elettorale di Trump. La debolezza personale e politica della Harris (ora anche accusata di non essersi abbastanza distanziata da Biden) è stata uno dei fattori di questo voto, fuori da ogni dubbio. Nessuno, anche nella stampa europea, è mai riuscito a raccontare che cosa la Harris davvero volesse fare da grande, e questo perché forse nemmeno la Harris lo sapeva. Chiara solo la sua sensibilità sui temi della parità di genere e dei diritti: ma credere che un candidato donna debba di per sé "spaccare", o che le donne non avrebbero comunque votato per i democratici (da sempre più sensibili a certi temi) in presenza di un candidato maschio, è una vecchia illusione.

Adesso, quindi, ci aspettano altri quattro anni di Trump. Ed è già partita la solfa che ci toccherà ascoltare a lungo, anche questa già vista: gli hacker russi, i messaggi di odio che X di Elon Musk non ha cancellato, le trame di Telegram e compagnia bella, a dispetto di uno schieramento mediatico pro-Harris che ha fatto impallidire persino quello che fu pro-Clinton nel 2016. Fare previsioni, con Trump, è quasi impossibile, il passato quadriennio ci ha ammaestrati. Possiamo immaginare tempi più duri per l'Europa, che Trump non ha mai amato, ricambiato. E tensioni più alte con la Cina, che Trump a suo tempo bombardò di dazi, mai revocati da Joe Biden.

L'aspetto più interessante in questo momento, quando le dichiarazioni e le intenzioni ancora contano, e quando ancora non sappiamo a chi sarà concretamente affidato il Governo degli Usa, è il successo che la campagna di Trump ha raccolto presso i giovani under 30, le minoranze e gli elettori di origine mediorientale e fede musulmana, all'insegna di un netto

“no” a nuove guerre in Medio Oriente. Trump si presenta come il presidente che vuole concentrarsi sui problemi interni degli Usa e che, anche per questo, non ha fatto e non vuole fare guerre.

Premessa affascinante ma impegnativa. Per mantenerla, Trump dovrà trovare una soluzione negoziale per la guerra russa in Ucraina senza mortificare le sofferenze e le esigenze di sicurezza degli ucraini, convincendo intanto Vladimir Putin. E placare la furia di Benjamin Netanyahu che, non a caso, ha approfittato della notte del voto per liberarsi del ministro della Difesa Gallant, l'uomo che teneva i contatti con la Casa Bianca. Netanyahu che gli deve molto, se ricordiamo gli Accordi di Abramo e il Piano per il Medio Oriente varati nel 2020, con l'annessione a Israele delle Alture del Golan e di Gerusalemme Est e uno Stato palestinese previsto ma ridotto a sottoscala dei voleri israeliani.

Tutti i più recenti sondaggi, si sa, dicono che la maggioranza degli americani chiede, appunto, meno impegno all'estero e più impegno in casa. Giudicheranno loro, abituati da Biden a una massiccia opera di sostegno statale all'economia, se le politiche di Trump faranno il bene degli Usa. Noi, che americani non siamo, aspettiamo con ansia che la superpotenza torni a spendere le sue capacità per regolare le crisi e non per fomentarle, per interrompere i massacri e non per incentivarli, per elaborare soluzioni politiche originali in un mondo che, lo voglia la Casa Bianca o no, lentamente ma inesorabilmente cambia.

È certo legittimo dubitare che Donald Trump si l'uomo capace di fare tutto questo. Ma altrettanto certo è che è lui a proporlo, non altri. Giudicheremo dai fatti, non dai pregiudizi. E lo fremo presto, perché quei fatti ci investiranno. Anche qui, che ci piaccia o no.

---